

2^a Domenica dopo l'Epifania

Est 5,1-1c.2-5; Sal 44; Ef 1,3-14; Gv 2,1-11

Questo di Cana fu l'inizio dei segni, Gesù manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Stanno modo di interpretare il miracolo di Cana: la rivelazione di Gesù ai discepoli. La terza rivelazione ricordata dalla liturgia cristiana: la prima manifestazione è quella ai gentili (i magi); la seconda è quella ad Israele (il battesimo presso il Giordano); soltanto la terza è quella ai discepoli. In realtà, parrebbe di dover dire che soltanto attraverso i discepoli ed dopo di loro la testimonianza del vangelo giunge a tutto Israele e anche alle nazioni. I discepoli, divenuti apostoli, predicheranno a Gerusalemme, in tutta la Giudea, in tutta la Galilea e la Samaria, fino ai confini del mondo. Ma la rivelazione di Gesù ai discepoli passa per quella alle pecore perdute della casa di Israele, e per quella a tutti i figli di Dio dispersi nel mondo. Le tre manifestazioni non hanno un rapporto di successione univoca in termini cronologici. I discepoli possono predicare il vangelo nel mondo solo perché riconoscono la sua rivelazione a Israele e alle nazioni.

Primo destinatario della rivelazione di Dio avrebbe dovuto essere il popolo di Israele, nel suo stesso disegno; le cose andarono così anche nei fatti, in certo senso. Nel deserto di Giuda Giovanni battista aveva convocato tutto Israele, per farne un popolo ben disposto all'accoglienza del Messia. Gesù stesso un giorno disse di non essere stato mandato che alle pecore perdute della casa di Israele. Il vangelo di Gesù si rivolge prima di tutto a Israele; e soltanto per mezzo di Israele esso giungerà fino ai popoli pagani. Nel suo cammino effettivo però Gesù non incontrò mai Israele, ma solo le pecore perdute, incontrò soltanto i singoli figli di Israele sperduti – sofferenti, poveri, e soprattutto i peccatori –; per loro compì segni strepitosi, che rendevano manifesta la sua gloria; ma soltanto i discepoli raccolsero poi quella rivelazione per tutti. Gesù incontrò sempre singoli, mai un popolo, mai il popolo che cercava. Le folle non erano il popolo e da esse Gesù soprattutto fuggiva. Lo avrebbe raggiunto attraverso il discepoli.

I singoli poveri erano il seme del popolo che Dio cercava, ma al di là della loro consapevolezza. Gesù sempre trattenne con decisione la testimonianza di coloro che aveva guarito. Nessuno di coloro che avevano conosciuto sulla pelle i benefici di Gesù divenne suo discepolo seguace. I poveri con la loro fede propiziano i segni di Gesù, e quindi la manifestazione a tutti; ma non essi sono i ministri del vangelo. Accanto a sé Gesù chiamò altri, che lo seguirono. Lo seguirono, perché non avevano casa in questo mondo; cercavano una dimora, non altri benefici marginali. I segni compiuti per pochi furono di vantaggio a tutti grazie alla testimonianza dei seguaci.

Appunto questo singolare nesso si vede in maniera evidente a Cana di Galilea. Gesù non fa il miracolo commosso dagli sposi, che vedono la loro festa a rischio di precoce interruzione. Agli sposi è attenta la Madre. Alla sua richiesta in un primo momento Gesù risponde in maniera dura, quasi scostante: *Donna, che vuoi da me?* che c'entro io con te? *Non è ancora giunta la mia ora.* Il rifiuto che Gesù oppone alla Madre ha un senso preciso: il segno che egli farà non è la soluzione al problema visto dalla madre, ma ad un bisogno più nascosto, che nessuno vece ed esprime. Lo faranno i discepoli; alla fine è detto che quello fu il primo dei segni compiuti da Gesù, con esso egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dunque Gesù compie il segno per i discepoli e soltanto i discepoli ne comprendono verità.

Qual è dunque il senso del segno? Gesù smentisce una legge della vita, che agli occhi dei figli di Adamo pare inesorabile. A quella legge dà parola il capotavola, esponente della 'sapienza' di questo mondo: *Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono.* È qui affermata una legge raggelante. Nelle feste di questo mondo le cose migliori sono offerte all'inizio; poi invece, a misura in cui gli ospiti diventano confusi, si offre meno del meglio, senza stare troppo a preoccuparsi; gli ospiti infatti a quel punto, ormai confusi, e non sanno di riconoscere la qualità dei quel che è offerto. *Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora,* fino all'ultima ora.

Così succede non soltanto nelle grandi feste, ma anche nella vita di tutti i giorni. All'inizio di ogni relazione importante, e all'inizio della relazione più importante di tutte, quella tra uomo e donna, si offrono le cose migliori. Tutti lo possiamo facilmente vedere; in molti casi lo possiamo ricordare per nostra esperienza personale. Quando si tratti della persona amata, dare il meglio al principio non costa nulla; anzi, è cosa grata. In quel primo tempo della vita è facile verificare che *c'è più gioia nel dare che nel ricevere* – come dice Paolo, citando Gesù stesso (*cf. At 20,35*). Con il passare del tempo invece, con l'assuefazione e il torpore che l'abitudine genera, con il ridimensionamento delle attese reciproche dopo le molte delusioni, ciascuno impara a dare meno del massimo, molto meno. Allora è come se venisse a mancare il vino. Viene a mancare la gioia infatti. Il guaio maggiore è che a tale inaridimento della gioia facilmente ci si arrende, quasi fosse cosa normale. Succede così a tutti – così si commenta.

Gesù smentisce questa legge. Il capo tavola non sa di che si tratta; constata senza capire; pensa che il vino buono sia stato conservato fino all'ultima ora grazie alla previdenza dello sposo; *non sapeva da dove venisse il vino, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua*. Anche questi servi, istruiti dalla Madre (che dice loro *fate tutto quello che vi dirà*), sono un simbolo; rappresentano i discepoli, che obbediscono a Gesù e mediante l'obbedienza trasformano le piccole cose di ogni giorno in cose preziose.

Nell'esperienza di tutti noi la vita appare agli inizi come una festa; la gioia è ingrediente essenziale dell'infanzia. Con il passare dei giorni e degli anni, il clima si guasta; a poco a poco ci abituiamo a vivere la vita senza che sia una festa, senza avere più grandi attese nei confronti del giorno che deve venire. Con il passare degli anni, l'uomo si rassegna a vivere senza gioia, addirittura senza una speranza; tira avanti, senza più aspettarsi molto dal domani.

A questa inclinazione triste della nostra vita la Madre non si rassegna. E neppure Gesù si rassegna. Nonostante le dure parole iniziali, tra madre e figlio c'è intesa. Gesù non si rassegna a che la gente trascini avanti una vita spenta, senza gioia né persuasione. È venuto a noi per annunciare una buona notizia. È come se dicesse, con il profeta: *Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada*.

Comprendiamo in questa luce perché il segno di Cana abbia potuto essere registrato dalla tradizione liturgica cristiana tra i segni che concorrono a dare forma all'epifania del Figlio di Dio. Soltanto quando i discepoli vedranno la sua gloria, quando la comunità cristiana tutta apparirà splendente come sposa nel giorno di nozze, soltanto allora i popoli potranno conoscere la fedeltà di Dio alle sue promesse.